

3 capranicense  
aprile 1971

*lettera del rettore*

*mons. Cesare Federici*

*incontri*

*libri*

*lettera del rettore*

*Cari ex alunni ed amici,*

*quel mattino del venerdì 4 settembre scorso, la notizia della morte del Rettore corse mestamente di bocca in bocca, ma era egualmente serena ed illuminante: come si sarebbe potuto pensare a monsignor Federici, se non nella gloria che Dio serba per i suoi santi?*

*La sera dello stesso giorno la salma fu portata in Collegio e deposta sul marmo del grande salone dinanzi all'altare, all'ambone, al cero pasquale. Ivi rimase, solenne, fino al pomeriggio della domenica 6 settembre, quando il Cardinale Traglia presiedette la concelebrazione, tenne l'omelia, e diede l'ultima benedizione e l'ultimo saluto. La cappella e il salone erano stipati di capranicensi, superiori, alunni, ex alunni giunti da ogni dove, di prelati, amici, conterranei di Fermo e di Monturano, religiose, parenti. Insieme allo stesso Cardinale Traglia, lo accompagnammo poi in preghiera al Verano, dove riposa tuttora. L'11 novembre si tenne un'altra concelebrazione di suffragio presieduta ancora dal Cardinale Traglia. C'erano quasi tutti i vescovi e tanti altri ex alunni anche di fuori Roma, che rendevano omaggio al loro Rettore: il numero di adesioni fu veramente imponente. Monsignor Bartoletti tenne l'omelia, commentando il passo*

biblico della lettera di Paolo ai Galati, che abbiamo messo sul cartoncino ricordo a sintetizzare la figura del Rettore che tutti serbiamo nel cuore: « Ecco i frutti dello Spirito: carità, gaudio, pace, longanimità, disponibilità, probità, fiducia negli altri, mitezza, fermezza di spirito ». Di lui conserviamo il nobile testamento, edificante espressione di virtù e prova di affettuosa generosità per il suo Collegio.

Il 30 settembre ci lasciò il Cardinale Protettore. Non dimenticherò la sua bontà e la sua saggezza. Per Sant'Agnese '70 festeggiammo insieme il suo cinquantesimo di episcopato: veramente una longevità patriarcale unita alla paternità sacramentale nel Popolo di Dio. I momenti che contraddistinsero la festa in onore del Cardinale Benedetto Aloisi Masella non furono formali, ma concreti e significativi.

Il primo fu la ristrutturazione della Cappella: vera indicazione di una precisa volontà di realizzare il Concilio. C'è elemento più valido, nella formazione cristiana, del rifiorire della liturgia e della preghiera comunitaria? L'architetto don Savioli e lo scultore Gaeta ci hanno offerto la loro arte per meglio raggiungere queste mete. Nella Cappella rinnovata invitiamo alla nostra concelebrazione quotidiana serale, gli ex alunni e gli amici di Roma o di passaggio da Roma.

Secondo: il ricordo di don Pasquale Uva. Grazie allo scultore Roscioli, la sua sorridente simpatica umile figura rimane presente nel bronzo fra noi, vicino ai busti ed ai ritratti di papi e cardinali. E' ancora una indicazione: il suo servizio straordinario nel Popolo di Dio verso i poveri ed i sofferenti ci chiarisce il ruolo autentico del ministero sacerdotale così vivamente individuato nei segni dei tempi e nei documenti conciliari. Il Cardinale Traglia che conobbe da vicino don Uva e la sua opera, nella commemorazione, seppe ricordare a tutti quanto il Collegio abbia influito sul santo sacerdote a consacrarsi alla missione che Iddio gli ispirava: un Cottolengo anche nel Sud. Monsignor Carata, vescovo ausiliare di Bisceglie, presiedette la concelebrazione di suffragio e tenne l'omelia, commentando la pagina forte e toccante di Mt 25,31. Le Ancelle della Divina Provvidenza da lui fondate, che con delicatezza ci hanno dato questa presenza, e con generosità ci hanno permesso la ristrutturazione della Cappella, hanno magnificamente interpretato l'affetto per il Collegio di questo nostro grande ex alunno.

Quest'anno in Collegio l'équipe dirigente si è rinnovata in due dei suoi componenti. Il Padre Bortolotti, per dieci anni direttore di spirito degli alunni e della comunità, è stato chiamato ad essere Superiore della Curia Generalizia dei Gesuiti di Borgo Santo Spirito. Don Croci, per sei anni mio primo collaboratore, è stato nominato ufficiale della Segreteria di Stato. Per loro sento viva gratitudine

e serbo profonda simpatia ed affetto: il Collegio ha mille motivi per ricordarne le doti e la preziosa attività; gli alunni ne portano nel cuore il buon ricordo e la viva ammirazione che hanno loro espresso in due simpatici incontri conviviali. Abbiamo ora il canonico Pasquale Pellecchia di Aquino e don Cesare Lino di Vigevano, rispettivamente Padre Spirituale e Vicerettore Economo. Il loro lavoro generoso ed intelligente è in pieno ritmo.

Il Cardinal Protettore, nell'inverno 1970, aveva proceduto alla nomina dei nuovi membri del Consiglio Direttivo del Collegio: monsignor Bartoletti, amministratore apostolico di Lucca, e mons. Cerruti, ufficiale della Congregazione per l'Educazione Cattolica; e alla nomina del Consiglio Amministrativo: monsignor Jannucci, vescovo di Pescara, e monsignor Salerno, ufficiale della Prefettura degli Affari Economici della Santa Sede. La loro premurosa assistenza sta dimostrandosi di vero aiuto al nostro quotidiano lavoro.

Da due anni son state messe a disposizione varie borse di studio, che alcuni benefattori ci hanno permesso di realizzare. Vari alunni attualmente ne usufruiscono. È soprattutto la Fondazione Sterbini quella che maggiormente ci dà la possibilità di estendere il nostro servizio. Del Marchese Alfonso Sterbini è stato ultimamente dipinto un pregevole ritratto ad olio, opera del nostro ex alunno prof. Gavino Polo, che ricorda ad alunni ed amici l'insigne benefattore. Anche con quanto il Cardinale Dante aveva lasciato in morte al Collegio e secondo la sua volontà, si è potuto capitalizzare il necessario per una borsa di studio. Per un eguale fine, particolarmente generosa è stata l'offerta che l'amico don Federico Lattanzi ci ha donato in memoria del fratello monsignor Ugo Emilio. Egli, con questa forma conveniente e sicura, ha inteso continuare in Collegio la presenza del fratello, come aiuto e stimolo ad una seria preparazione al ministero sacerdotale. Le borse sono mezzi provvidenziali per la nostra istituzione, perché continuano e realizzano nel modo migliore la volontà del Cardinale Capranica che volle un Collegio pauperum scholarium, e a tal fine lo dotò di un notevole patrimonio capace di mantenere gratuitamente tutti gli alunni, ma che purtroppo, per le vicissitudini dei tempi, è completamente scomparso. Le borse di studio, che spero di potere continuare ad offrire ai giovani che ex alunni ed amici sapranno inviarci, sono state assegnate con regolare concorso, diretto da una Commissione giudicatrice di cui hanno fatto parte gli amici: Ivan Natalini, padre Bortolotti, Pellecchia, Cerruti, Di Giorgi, ed un alunno: l'anno scorso Gariselli, e quest'anno, Nardi.

Un momento importante della vita del Collegio rimangono gli Esercizi Spirituali annuali. Già dissi di don Barsotti che li diresse nel 1968, nel '69 ai Cap-

puccini di Foligno potemmo avere Carlo Carretto col suo entusiasmo e la sua radicalità, e nel '70 a Palazzolo sulla riva del Lago di Albano nella bellissima villa del Collegio Inglese, stette cinque giorni con noi monsignor Alfred Ancel, vescovo ausiliare di Lione e direttore del Prado. Di loro rimane chiara salutare impronta nello spirito di tutti.

A seguito della pubblicazione della *Ratio Fundamental*, nel maggio scorso tutta la comunità del Collegio, alunni e superiori, si radunò varie sere consecutive per esaminare a fondo il documento, sicché si mise a punto una piccola essenziale costituzione del collegio, che ci serve oggi come direttrice di comportamento. Ci proponemmo fra l'altro di realizzare, come mezzo concreto di continuo sforzo di ricerca e di corresponsabilità, incontri periodici assembleari. È quanto in questi mesi si è tentato di fare: i risultati sono buoni, anche se il cammino da compiere sembra ancora lungo.

La vivace e responsabile partecipazione dei giovani allo sviluppo della loro formazione, si è analogamente espressa alla Gregoriana nell'organismo studentesco e nei gruppi spontanei. Anche noi, Rettori dei Collegi Ecclesiastici Romani, stiamo lavorando in stretta collaborazione sia fra noi sia con l'Università: abbiamo costituito a tale scopo due apposite Associazioni Rettori, che ci impegnano notevolmente. La riforma degli studi alla Gregoriana è in pieno sviluppo; la divisione del curriculum teologico e filosofico in cicli pieni e a se stanti, rende più impegnato il lavoro degli studenti, che dà ottimi risultati. Voglio segnalare coloro che sono giunti al termine con la laurea: in teologia Camillo Ruini (la trascendenza della grazia nella teologia di San Tomaso d'Aquino), Giannoni (il dolore in Pio XII) Orlandoni (il concetto di superfluo nella *Populorum Progressio*); in diritto canonico Celata (origine e significato della dichiarazione delle Nazioni Unite sulla discriminazione razziale), De Angelis (i beni del matrimonio nella dottrina giuridica e teologica del XII e XIII secolo).

Veramente questi nostri tempi pongono istanze acutissime sui piani della cultura e della vita: le correnti di pensiero, che arricchiscono e turbano il mondo e la Chiesa, impongono oggi una accresciuta sensibilità verso il loro sviluppo. Rimangono perciò sempre validi gli incontri realizzati dai nostri alunni con personalità del mondo moderno. Ve ne ricordo alcuni significativi: quelli con lo scrittore Ignazio Silone e col filosofo Pietro Prini, quelli con Gabaglio e Brenna delle ACLI e con l'onorevole Moro, quelli col Cardinale Pellegrino e con don Sirio Politi.

Il Collegio ha inteso dare un proprio contributo istituzionale, perché gli alunni fossero stimolati ad uno studio più personale e creativo, e perché i loro risultati anche modesti fossero posti a disposizione di tutti, iniziando la pubblicazione della collana *Studi e Ricerche*. Vi pubblicheremo — con l'aiuto di una commis-

sione ad hoc — le migliori tesi di laurea e le migliori ricerche scientifiche degli alunni e, perché no?, potremo invitare a parteciparvi anche i giovani ex alunni, dai quali la Chiesa attende validi contributi di studio. La consideriamo una iniziativa importante di questi ultimi anni: abbiamo deciso di intraprenderla, anche se ci richiederà notevoli impegni economici. Siamo stati aiutati dal nostro amico don Foresi nel pubblicarla presso la Casa Editrice Città Nuova dei Focolarini. Il primo numero è la tesi di laurea di Beppe Orlandoni che si trova in libreria in questi giorni pasquali. Sempre nella prospettiva dello sviluppo degli studi, possiamo annunciare l'acquisto di un'opera che colmerà, nella nostra biblioteca, un vuoto che i tempi facevano sentire sempre più insopportabile: la *Patrologia Greca e Latina* del Migne. L'abbiamo potuto fare con l'aiuto di vari ex alunni e coi buoni uffici di don Paolo Romeo a Bruxelles.

Anche quest'anno gli alunni nuovi sono venuti a rappresentare quasi tutte le parti d'Italia: dall'Alto Adige e dalla Venezia Giulia all'estrema punta della Puglia e della Sicilia. C'è anche Photios Nikitopoulos, un greco ortodosso di Atene, professore di teologia, che ha iniziato una specializzazione di Diritto Canonico Orientale alla Facoltà di Studi Ecclesiastici Orientali. È una nostra modesta presenza nella causa ecumenica che vorremmo continuare e sviluppare.

La realtà più significativa della vita di Collegio rimane la consacrazione degli alunni al servizio della Parola e dell'Eucarestia. Hanno ricevuto il presbiterato Nardi a Roma, Flamigni a Forlì, Vital a Livorno, Gariselli a Reggio Emilia, Genaro e Forno a Casale Monferrato, Tedeschi a Lacedonia, Buccolini a Macerata, Bucchianeri a Lucca. Ma i tempi nuovi della problematica sacerdotale battono con vivissimi riecheggiamenti all'interno delle nostre mura antiche. La diaconia non più come fuggevole tappa al presbiterato, ma come esercizio lungo e caratterizzato, aveva avuto le sue prime espressioni nell'ordinazione diaconale di Buccolini, diacono operaio in una fornace di laterizi di Tolentino, di Vital, diacono preposto all'assistenza dei poveri nella diocesi di Livorno, ed ha oggi Dossetti, diacono operaio metalmeccanico a Reggio Emilia, Ruzzi, diacono a servizio del suo vescovo mons. Massimiliani a Civita Castellana, Cezzi e Fontana, di Otranto e di Pisa, diaconi nel ministero pastorale parrocchiale con don Moretti alla Gran Madre di Dio e con don Moneta al Preziosissimo Sangue.

Ho fraternamente partecipato, con la Chiesa aciese in festa, alla ordinazione episcopale di Cannavò. Monsignor Bartoletti è stato nominato Arcivescovo e Amministratore Apostolico con diritto di successione a Lucca; monsignor Michetti è divenuto Amministratore Apostolico di Pesaro; monsignor Zupi è attualmente in Segreteria di Stato; monsignor Calabretta ha voluto lasciare la sua Noto per

seguire esemplarmente l'invito del Concilio ai pastori avanzati in età: si è ritirato a pregare e a studiare nell'Oasi Maria Assunta di monsignor Cosentino.

Ci hanno lasciato monsignor Cagnoni, vescovo a Cefalù, e monsignor Bonacini, vescovo a Bertinoro: ambedue attaccatissimi al Collegio, il primo forte e generoso, il secondo delicato e premuroso. Monsignor Ravelli, nostro insigne benefattore, che ci aveva donato da tempo due appartamenti in Roma, è mancato il 30 agosto scorso. Don Cesare Ridolfi è andato in Paradiso nel pieno della maturità: per tanti di noi rimarrà l'appassionato trascinatore a coraggiose opere di carità degli anni di Collegio. E' morto il caro don Schiavoni, che ho seguito nell'ultimo suo itinerario di esperienze; don Bruno, così ospitale nella sua parrocchia di Catanzaro; il professor Monti di Roma, di cui ricordo il ripetuto orgoglioso rievocare l'amicizia con Pio XII; l'ingegner Tortelli di Novoli di cui conservo le lettere affettuose per il Collegio. E ancora monsignor Schiaffino a Roma, monsignor Bronzoni e don Lugari a Reggio Emilia, don Franchetto a Vicenza, monsignor Maggi ad Altamura, monsignor Daino ad Agrigento, monsignor Moltisanti — novantaquatrenne — ad Ispica, monsignor Picco a Frascati dove è vivo il ricordo della sua saggezza. A Malta don Velia, a New York don Gilmartin e don Gillick, nel Michigan don Cyran. Hanno perduto la mamma Pezzella, Ferrera, Pellecchia, Baima, Gemmiti, il premuroso don Romano di Cosenza; hanno perduto il papà Guazzotti, De Grazia, Lino, Turnaturi, Mercieca. Don Lupori a Firenze ha perduto in pochi mesi mamma e papà. Nella Preghiera dei Fedeli gli alunni non dimenticano la grande famiglia capranicense sparsa nel mondo.

E' Pasqua. Giungano a tutti gli auguri più cordiali, con l'invito al ricordo affettuoso ed orante perché il nostro Collegio — in questo momento travagliato della Chiesa — sappia sempre meglio percorrere la sua via.

FRANCO GUALDRINI, rettore

mons. Cesare Federici



nel ricordo dei capranicensi  
il nostro grande educatore  
note biografiche



## NEL RICORDO DEI CAPRANICENSI

MONS. MICHETTI:

“L'incontro con Mons. Federici nella mia vita è stato un fatto decisivo. Terminato il liceo, ero giunto a Roma da un seminario, per iniziarvi la Teologia. Non ho intenzione di giudicare il mio seminario, né devo dire che in seminario abbiamo sofferto, tuttavia mi sembra che il seminario poco ci ha aiutato a sviluppare la nostra coscienza critica, la nostra personalità. Avvezzi a superiori che tenevano ad una rigida disciplina ecclesiastica, venuti al collegio Capranica ci siamo trovati di fronte a un padre, il quale mi ha subito colpito per il delicato rispetto della mia personalità; ho cominciato a prendere responsabilità di me stesso, quando a contatto col Rettore e nel clima del Collegio sono stato messo in condizione di dover pensare a me stesso. Il Rettore ci seguiva, era presente, ma lo faceva con tanta discrezione e signorilità che gli attori eravamo noi, lui stava dietro le quinte”.

È stata questa la risposta costante che abbiamo ricevuto e pensiamo che sia l'elogio più bello che si possa fare di un uomo: saper creare un ambiente capace di assicurare lo sviluppo dei singoli come persone. Così ce ne ha parlato:

MONS GABRIELE  
FERRARI:

“Entrai in Collegio dopo aver fatto gli studi liceali al Massimo. Avevo 19 anni e mi preoccupava la vita di seminario, dal momento che ero sempre vissuto in famiglia. Pensavo che questo cambiamento avrebbe potuto incidere negativamente nella mia formazione; però tutte queste difficoltà cessarono quando mi incontrai per la prima volta con Mons. Federici. Ne avevo sentito parlare, ma personalmente non lo conoscevo. Mi accolse con tanta bontà e affabilità che compresi subito che lasciando una famiglia ne avrei trovata un'altra e che Mons. Federici sarebbe stato un padre per me e tale infatti fu sempre nei miei nove anni di collegio”.

ABATE FRANZONI:

“Ero ragazzo quando sono entrato e avevo bisogno di sicurezza. Era un uomo che ti attendeva, ti dava tempo, non esigeva subito dei risultati. Dava fiducia, però non era un bonaccione e basta, ma con la sua serietà e serenità ti dava l'impressione che qualcosa si dovesse fare. Questo fatto di dare tempo, di aspettare costituiva la atmosfera del Collegio, dell'ambiente, ma chi aveva contribuito a dare questo tono penso sia stato lui”.

MR. DANIEL  
O' KEEFE:

“Sono entrato in Collegio subito dopo la guerra e vi sono rimasto per due anni. Ciò che mi ha fatto sempre impressione in Mons. Federici è stata la sua bontà, il suo senso di comprensione e la sua carità. Nel Collegio ci si sentiva in famiglia e lui ne era il padre, a cui si poteva accedere con molta facilità per dirgli qualsiasi cosa. Io sono stato un caso un po' speciale nel Collegio: avevo fatto cinque anni di carriera militare ed ero più anziano degli altri e Monsignor Federici mi ha concesso particolari libertà e permessi”.

Anche Mons. Solari, che già lo aveva avuto come superiore, ha rilevato questo clima di libertà e famiglia per il periodo in cui ne fu collaboratore.

MONS. SOLARI:

“Per quanto riguarda la collaborazione che ho avuto con lui nella direzione del Collegio devo dire che senza indulgere a lodi e convenevoli sentivo che aveva tanta stima e lasciava tanta libertà. Solo una volta (capita da giovani di essere un po' più severi) mi ha raccomandato di non essere troppo rigido. Lasciava volentieri spazio alla iniziativa personale, senza mettere freni”.

Significativo a questo proposito è il fatto che proprio un alunno ora genitore abbia sottolineato questo aspetto caratteristico di Monsignor Federici: la sua paternità:

DOTT. ANTON  
FILIPPO FERRARI:

“Io avvertivo e credo che tutti sentissimo una presenza affettuosa, ricca di umanità e comprensione e insieme di saggezza e fermezza e cioè di quelle che sono, o dovrebbero essere, le caratteristiche di una presenza paterna; alle quali potrebbe aggiungersi per Mons. Federici quella della discrezione: pur nella evidente fermezza delle sue convinzioni egli intendeva e sapeva lasciare che ciascuno fosse e divenisse se stesso, senza imposizioni o forzature (elemento questo, in un uomo, che nell'aspetto e nel tratto aveva tanto di tradizionale, di profonda e particolare modernità)”.

Chiarificativo anche questo ricordo.

MONS. BELLANDO:

“Io lo sento come il padre del mio sacerdozio in quanto prima non ero stato in seminario e quando ho incontrato Mons. Federici ho incontrato in lui una grande paternità; pieno di umanità, vedeva le deficienze, le capiva, le sopportava anche e non interveniva se non al momento giusto e quando era sicuro che noi avremmo saputo accettare il suo richiamo, che a volte era anche forte”.

CARD. LUIGI  
TRAGLIA:  
(dall'omelia)

“Come fu amabile con tutti. Con noi che vivemmo vicino a lui per tanti anni, che sentimmo ed avemmo sempre per lui un affetto più che fraterno, la testimonianza della sua amabilità ci accompagnerà sempre”.

Non era soltanto un padre, o meglio era un buon padre, un vero padre. Sapeva essere presente senza far pesare la sua vicinanza; parlava poco, ma si faceva sentire, conosceva tutti senza diventare invadente.

MONS. ZANERA:

“Era sempre presente, ma tu non lo vedevi; è importante che una persona sappia essere presente senza far pesare la propria autorità. Dirigeva senza apparire, con una presenza amichevole; anche nel rimprovero bastava a volte uno sguardo, una frecciatina; tu lo capivi senza fare tragedie insomma. Era bonario, ma molto psicologo; si valeva di poco per dare di te un giudizio che quasi sempre corrispondeva alla verità, senza interrogazioni e senza troppe conferenze spirituali”.

DON MAURO  
INNOCENTI:

“Era un uomo che parlava poco, osservava molto e aveva un gran rispetto per gli altri”.

DOTT. ANTON  
FILIPPO FERRARI:

“Sono stato al Capranica per tre anni soltanto e tutti li ho passati con Mons. Federici, sotto i suoi sguardi, un po' in tralice in quell'osservatorio ideale che il refettorio costituiva per lui con i suoi ammonimenti spesso condensati in quelle gustose predichette fatte sotto forma di avviso, all'inizio e alla fine dei pasti, che

ci facevano ridere e insieme lasciavano il segno, con la sensazione sempre di un paterno affetto che, pur non esprimendosi in parole e gesti particolari ed anzi proprio per questo, sapevamo vivo e vigile”.

MONS. BELLANDO:

“Non è che il Rettore ci tenesse molto a seguire singolo per singolo, però ci conosceva tutti e da lui sentivi sempre la parola che ti aspettavi e di cui avevi bisogno. Si stava però a volte dei lunghi periodi senza incontrarsi con lui; quando ci si incontrava erano incontri di benevolenza con un uomo di saggezza”.

Forse potrà sembrare strano che ancora non si sia fatta parola del sacerdote Federici. Ma quanto è stato detto della sua paternità è già parte integrante del suo sacerdozio.

DOTT. ANTON  
FILIPPO FERRARI:

“Un sacerdozio come donazione, aliena dalle sottolineature della propria personalità, ma proprio per questo più generosa ed autentica. Un sacerdozio come paternità (ciò che interessa ad un padre — se e quanto più è degno di questo nome — è la riuscita dei figli; non cerca l'affermazione di sé che in loro e attraverso loro). Il suo sacerdozio era qualcosa di solido e di profondo, si sentiva che era la sua stessa vita; mai un atteggiamento che apparisse studiato o strumentalizzato, tutto in lui era spontaneo, naturale, tranquillo: sarebbe stato impossibile, anche a volerlo, distinguere l'uomo dal sacerdote. Parole poche, atti clamorosi nessuno, ma la sensazione costante di un convincimento e di un impegno intimo e totale, per questo credo sia importante che il suo ricordo venga mantenuto, per quanto possibile, vivo nel Capranica: e lì ha ancora molto da dire ai giovani che si preparano al sacerdozio: il suo solo modo di muoversi, di parlare, di sorridere potrebbe risolvere, meglio di tante discussioni e di tanti studi molti sofferti problemi sulla identità del sacerdote e spiegare, più di qualunque discorso, come questi debba essere — per usare le parole di San Paolo — qualcuno che, « preso dagli uomini viene costituito a favore degli uomini nelle cose che riguardano Dio » in vari modi alternativi e diversi certamente, con eguale gioia ed efficacia se autenticamente”.

CARD. LUIGI  
TRAGLIA:

“La sua fede nell'Eucarestia! Noi l'abbiamo visto in questa cappella, in ginocchio, lì, era il posto del Rettore, a recitare con tanta devozione l'Ufficio Divino e il Rosario. Noi l'abbiamo visto celebrare la Messa con tanta e nostra edificazione, e anche in questi ultimi giorni egli durante la Messa si commuoveva e piangeva”.

Aveva una profonda vita interiore, alimentata dalla preghiera, e in questa santità si fondava quel suo atteggiamento di libertà di fronte a persone ed avvenimenti, che gli permetteva nel contempo di aderire alla realtà senza lasciarsene soffocare.

CARD. LUIGI  
TRAGLIA:

“Il bene da lui fatto rimane. Non solo rimane, ma è ancora operante. Tutti quelli che sono stati educati qui, e che sono andati poi nel ministero con gli stessi sentimenti appresi dall'insegnamento del Rettore, certamente hanno consolidato i frutti del suo lavoro, e questo frutto rimane”.

MONS. MICHETTI:

“Dietro una persona così beata, corpulenta, c'era una profonda vita spirituale; sembrava un uomo assente dai problemi, invece aveva la custodia della virtù. Con Mons. Federici non si teorizzava. Con lo spirito del Vangelo si faceva il giudizio degli uomini e delle cose; è lì che si imparava a sdrammatizzare un po' tutto, specie riguardo a un certo clima di grandeur che poteva crearsi in Collegio”.

## IL NOSTRO GRANDE EDUCATORE

Un'atmosfera alta, serena, commossa, si è diffusa nella famiglia dell'Almo Collegio Capranica, il 4 settembre scorso, alla morte di monsignor Cesare Federici, il Rettore: egli lo fu per trentaquattro anni, dopo essere stato vicerettore per undici.

I sacerdoti, cresciuti alla sua scuola, vedono oggi riemergere le linee di una presenza, discreta e insieme continua e vicina, aperta e alimentatrice delle più libere e spontanee manifestazioni di vita, eppure moderatrice e saggia. Monsignor Federici seppe anticipare molte di quelle istanze educative che oggi, così urgentemente, si impongono per la formazione dei nuovi sacerdoti.

A volere enucleare le linee di forza della potenza educatrice del Rettore, la prima formula che si impone con valore quasi esauriente, è la sua stessa personalità, o meglio, la sua umanità, nella quale il sacerdozio si era calato quasi come connaturale sostanza e pur con esaltante presenza. Da una siffatta e, diremmo, perfetta fusione derivava, senza sofferte e attivistiche metodiche, per una sorta di tranquilla irradiazione, la esplicazione della sua attività di Rettore, di Educatore.

### L'UOMO

Monsignore Federici non "fece" l'educatore: lo fu: la parca presenza educativa, il vivere nel raccolto ritmo dell'interiorità, era educante. Un uomo, nella dimensione più normale, senza tesi ascetismi e senza problematica sofisticata, ti stava dinnanzi; ti imponeva la sua misura, possibile; ti invitava al silenzioso operare e alla confidente fiducia.

Amava lo studio, amava il lavoro, amava la conversazione, amava la mensa: umanissimamente. E ti conciliava con la vita, con la cotidianità dell'esistenza: così ti nasceva nell'anima l'anelito alla pacificazione interiore, ma senza contorsioni psicologiche o tormenti inibitori. Le piccole "debolezze" dell'uomo ti apparivano umane, di profonda umanità: erano più il segno di una personalità inconfondibile, che i limiti di un carattere.

La sua saggezza di patriarca moderno si esprimeva in atteggiamenti disinvolti e franchi. Non aveva nulla da nascondere della sua visione degli uomini e della vita; mostrava avere delle vicende, liete o tristi che fossero, un giudizio smalzato eppure ottimistico. Degli eventi e delle situazioni non gli sfuggivano, con intuizioni non folgoranti ma sicure e nitide, i risvolti obliqui e nascosti; ma anche e soprattutto coglieva le positive aperture all'intervento e all'impegno serenamente prudente, senza furbie e senza tatticismi: con realistico senso del limite e con serena attesa del risultato, senza però chiudere gli occhi ai possibili insuccessi.

La sua umanità avvolgeva, o forse era avvolta dalla misurata profondità della pietà religiosa. Monsignor Federici non volle, non fu mai "edificante". Era solo un uomo religioso. Volle esserlo in verità, in profondità; ma, saremmo per dire, volle esserlo in sé e per sé, soltanto. Ti accorgevi che non c'era in lui, nel Rettore, nessuna volontà di apparire esemplare: questa fu la sua forza di edificazione. Dio era in lui e lui era in Dio, con naturalezza, senza che la sua umanità, nelle espressioni più calde e più autentiche, perdesse di spontaneità e di equilibrio. Non fu un mistico o un asceta, eppure fu, inequivocabilmente, un Homo Dei. La sua pre-

ghiera personale, non nascosta né ostentata, era assidua ma insieme non priva né spezzata dalle pause ampie dell'operoso vivere quotidiano. La celebrazione della sua Messa era suggestiva perché serenamente spoglia di macerati raccoglimenti o intonazioni ricercatamente pie: un denso ordinato sereno calmo trascorrere dell'azione liturgica.

La sua affettuosità di padre, pudica ma evidente, interiore ma visibile, rivelava una autentica unità nella complessità dell'uomo e una vera pienezza. Un calore umano accoglieva l'interlocutore di monsignor Federici, i cui larghi silenzi, rotti appena da qualche interiezione o da qualche monosillabo, creavano spazio alle confidenze. Il suo affetto circondava le sue cose, il Collegio, i suoi amici, i suoi alunni, senza riduzioni o correzioni spiritualistiche, e, tuttavia, spirava tale nobiltà di tono e tale disinteressata purezza da fartelo percepire come tutto intriso di Fede. Questa difficile sintesi posseduta in un equilibrio pacato gli permetteva di moltiplicare, indivisa, la sua veramente paterna affezione a ciascuno di quelli che incontrava sul cammino; e ciascuno si sentiva circondato da una totale amorosa attenzione nella quale le cose, gli eventi, l'anima, la salute, trovavano un posto misurato e caldo.

Non è facilmente spiegabile come questo ritmo di vita, che avresti detto tutto raccolto in se stesso, si diffondesse con quasi individuabile presenza in tutti gli spazi fisici e spirituali del Collegio, come un'atmosfera gremita di voci inviti richiami, tanto più impellenti quanto più discreti. Diremmo che c'era in Collegio, in ogni alunno, una continua presenza della sua assenza, di fortissima suggestione educativa.

Non è però da credere che la sua ricchezza educatrice si fermasse alla soglia della sua esemplarità umana; c'era, ed era altrettanto evidente, una reale azione che, certo, da quella singolare personalità assumeva direzione e toni.

#### L'OPERA EDUCATIVA

Era fin troppo chiaro che monsignor Federici tendeva a creare e rispettare gli spazi della libertà più che le regole della

disciplina. La libertà dello spirito, il crescere dello spirito nella libertà personale non doveva restare mortificato o coartato nelle strutture volte a regolare la vita della comunità, ma quella stessa libertà era guidata, con gradualità e rispetto, all'accettazione di certe forme, senza delle quali non si dà vivere insieme. Tali norme dovevano venire assorbite con libero impegno: non sarebbero state, così, sottoposte a eversione da anarchismi intolleranti, ed avrebbero perso la rigidità soffocante della regola disciplinare per assumere un carattere di rasserenante flessibilità.

Si sarebbe corso il rischio di non offrire uno spettacolo di una vita perfettamente pulita e ordinata? di evidenziare una secondarietà della disciplina? Il Rettore, al di là dell'ordine asettico del conformismo, con fermezza di spirito puntava alla vitalità feconda ed operosa. Sarebbe stato facile mostrare all'osservatore una fisionomia di compostezza di sicuro effetto, ma, ahimé, pronta alla irruzione compensatoria del futuro, che non sarebbe stato avaro di amarezze. Appunto lo stile educativo di monsignor Federici, la sua silenziosa onnipresenza e il suo tacito consenso o le sue presumibili disapprovazioni, segnavano la linea nella quale quelle due opposte esigenze convergevano pacificate e dalle quali si irradiavano per così diverse e vitali direzioni.

Connesso con questa impostazione strutturale era l'altro fondamentale aspetto della metodica educatrice del Rettore: incrementare la responsabilità, non lo « spirito di obbedienza » (e assumiamo questi termini in una precisa accezione). La formazione allo spirito di obbedienza non doveva nascondere un esercizio autoritario che avrebbe rischiato precisamente di uccidere lo spirito e di imporre soltanto l'obbedienza. Monsignor Federici intendeva formare più che giovani "obbedienti", giovani responsabili: che rispondessero con partecipata convinzione alle inesprese indicazioni del Rettore, soprattutto ai grandi ideali del sacerdozio, ai quali l'ambiente e l'atmosfera in cui vivevano, non permetteva loro di mentire. Alla luce di questi ideali essi dirigevano i loro passi, guidati, fuori campo ma presente, dal Rettore.

Tutte le autentiche originali energie inte-

riori volevano essere sollecitate da monsignor Federici, che, non certo libero da umanissimi "orari", non tendeva a consegnare forme di abitudine. Più che l'"unzione" della fede, egli auspicava la crescita della Fede; più che gli esercizi della pietà, egli amava la Pietà nei suoi alunni. Era facile trovarlo tollerante per certe ripetute assenze alle numerose pratiche di pietà di allora: ma intuivi che egli ti guardava dentro per vedere se la Pietà cresceva in te: la Pietà che pur si nutre ed esprime in certi gesti e forme e tempi di preghiera, privata e comunitaria. Il giovane così si avviava a valutare la sostanziale necessità di questa, e la strumentale contingenza di quelle, e si preparava, così, a inventare, nella vita, nuove forme, nuovi gesti e nuovi tempi, sotto la ispirazione della Fede alimentata dagli anni di formazione. La vita di Fede e il segno della Pietà sarebbero rifuggiti quasi per istinto da tutti gli atteggiamenti ed espressioni dolciastre e infantili, non penetrate nella sostanza dell'anima schietta e convinta. Nasceva allora un personale stile di vita religiosa, che non doveva essere ostentato o conclamato, ma che pur doveva essere sempre affermato e attivamente proteso all'azione apostolica, creativa e severa: doveva crescere il vivere, con virile franchezza e disinvoltura, la propria Fede e la propria vocazione.

Il Rettore Federici non precostituiva gli schemi della personalità, ma ne liberava e salvava la singolarità. E se questo avveniva in riferimento ai grandi temi della vita comunitaria che sembravano allora, per tradizione, essere chiusi ad ogni intervento di invenzione singolare, molto più liberale, o meglio, più evidentemente liberatrice era la spinta alle affermazioni e alle scelte di studi e di iniziative apostoliche. Il Rettore era interessato soltanto alla crescita della personalità dei futuri sacerdoti che si sarebbero provati nelle attività più popolari della vita parrocchiale o in quelle più singolari dell'insegnamento o più distinte della vita diplomatica o più alte delle grandi responsabilità gerarchiche. Ma a quella crescita egli si impegnava senza impazienza: degli educatori, monsignor Federici, aveva la dote delle grandi attese. Le ore corrono ineguali sui quadranti della vita dello spirito. E il Rettore

attendeva il farsi vario e variato delle stagioni in ciascuno dei suoi alunni, in una "inoperosità" vigile e feconda, pronta solo alla stimolazione rispettosa e incoraggiante.

Proprio dallo sviluppo e per lo sviluppo delle singole persone sorgeva l'ambiente familiare in cui culminava l'opera educativa del Rettore: la nostra famiglia, come egli continuamente chiamava il Collegio. Il suo vero capolavoro! Il discorso comunitario era superato in questa esistenziale esperienza di concordia e di pluralismo, di comunione e di diversità, di impegno e di spontaneità, di vicendevole premura, di affettuoso amore. Nella comunità-famiglia prendeva facilmente il suo posto naturale l'autorità, che assumeva il nome più autentico: il padre.

\* \* \*

Quando un educatore muore, una forza propulsiva di elevazione si spegne e l'umanità rallenta il suo cammino verso la liberazione; quando muore un educatore religioso l'uomo, il Popolo di Dio, perde, nel suo cielo, luci orientative e suggestive, sicché la visione della patria celeste e la propria collocazione si fa più oscura ed incerta. Avviene anche che la razza dei grandi educatori, di quelli cioè impegnati nella vitale esperienza della comunione educativa, siano uomini di alto silenzio, schivi di clamori, perché severamente presi dalla magnanima fatica di costruire l'Uomo, il Credente, nella generazione che sale; e allora, anche nella morte, essi, come nella vita, diffondono stimolanti richiami alla Vita. Ma forse, solo allora quanti hanno avuto la ventura di imbattersi in qualcuno di loro, avvertono la vastità del vuoto di quella potenza liberatrice che è scomparsa, la forte voce di quel silenzio che si è spenta.

Non sappiamo quanta pedagogia avesse studiato monsignor Federici, né quanto avesse speculativamente approfondito i problemi della formazione al ministero sacerdotale. È certo che la Pedagogia e l'Arte di questa educazione hanno perduto con lui un Maestro, un grande Maestro che ha lasciato un messaggio della cui luce l'Almo Collegio Capranica vorrebbe illuminarsi ancora.

FRANCO GUALDRINI  
(dall'« Osservatore Romano » dell'11-11-70)

## Note biografiche

Nasce a Monte Urano (dioc. di Fermo) il 9 luglio 1882.

Entra in Collegio il 27 ottobre 1899.

*Rettore è mons. Coselli e vicerettore mons. Carinci.*

Si laurea in teologia nel 1904, ed in utroque jure nel 1908.

È sacerdote il 25 luglio 1905.

*È ordinato a Bologna dal Card. Svampa, suo parente.*

Esce dal Collegio il 1° luglio 1908.

*Questo è il periodo delle prese di posizione di Romolo Murri, capranicense e condiocesano (il discorso di S. Marino - 1902) e dei grandi documenti antimodernistici di Pio X (Enc. Pascendi - 1907).*

È Professore al Seminario di Fermo.

È Prevosto Parroco a Morrovalle.

*È il periodo della prima guerra mondiale 1915-1918.*

È Vicerettore Economo il 1° novembre 1919.

È Professore di storia della filosofia al Collegio Urbano di Propaganda Fide.

*Benedetto XV si interessa di restaurare ed allargare i locali fatiscenti del Collegio. In questo periodo sono come Protettori, fino al 1920 il Card. Rinaldini, poi il Card. Vincenzo Vannutelli; come Rettore, mons. Carinci; come Padre Spirituale dal 1922, mons. Belvederi, che era stato segretario del Card. Svampa; come Ripetitore e terzo Superiore dal 1924, don Luigi Traglia; ospite in Collegio, mons. Respighi.*

È Rettore nel 1930.

*Protettore è il Card. Bisleti; Vicerettore Economo, mons. Solari.*

È membro della Penitenzieria Apostolica e Deputato ai Monasteri Femminili. Il Card. Marchetti Selvaggiani cura il rifacimento della Villa di Monte Mario e si propone la ricostruzione del Collegio. Pio XII fa una offerta per il nuovo Collegio.

*È il periodo della seconda guerra mondiale 1940-1945.*

*Economo e terzo Superiore dal 1948 è mons. Federico Federici. Nel 1951 muore il Card. Marchetti Selvaggiani. Gli succede, come Protettore, il Card. Canali.*

Inizia il restauro del Collegio nel 1952, e lo porta a compimento nel 1954.

Promuove nel 1957 la commemorazione del 5° centenario del Collegio.

*Vi interviene Pio XII.*

È Protonotario Apostolico di numero.

*Muore Pio XII nel 1959, e si apre il Concilio Ecumenico Vaticano II nel 1962. Giovanni XXIII fa visita al Collegio.*

Si ammala nel 1963.

*Muore Giovanni XXIII, e gli succede Paolo VI da cui è ricevuto in audienza insieme agli alunni.*

È Rettore Emerito nel 1964.

Si ritira dal Collegio nel 1965.

Muore piamente il 4 settembre 1970 a Velletri. È sepolto al Verano nella Cappella del Collegio (già Cappella Ponzi), nella zona Pincetto riquadro 12.



*incontri*

*il problema del superfluo nella  
società d'oggi*

*la diocesi di Roma e i suoi problemi*

*fede e filosofia*

*Ignazio Silone*

## Tavola rotonda sul problema del superfluo

*Quest'anno, i tradizionali festeggiamenti di S. Agnese non si sono conclusi con la festa del 21, ma hanno avuto un interessante epilogo il giorno seguente, con una tavola rotonda su « Il problema del superfluo nella società d'oggi ».*

*Occasione dell'incontro è stata la presentazione della pubblicazione dello studio di don Giuseppe Orlandoni, con la quale si è inaugurata la Collana di Studi e Ricerche dell'Almo Collegio Capranica, edita dalla Città Nuova.*

*Dagli interventi introduttori dei partecipanti riportiamo alcuni passi più significativi.*

*Moderatore della tavola rotonda era Mons. Franco Biffi, sotto la cui guida l'Orlandoni ha condotto la sua ricerca.*

MONS.  
FRANCO BIFFI  
Docente di Sociologia  
alla Pontificia Uni-  
versità Lateranense.

Prima di iniziare la tavola rotonda vorrei illustrare lo schema dell'opera. L'autore è partito da una constatazione: la rilevazione di una triplice linea che si tratteggia molto marcatamente a partire dalla *Rerum Novarum* fino alla *Popolorum Progressio*:

- qualcosa perde quota, cioè la intransigenza sul principio assoluto della proprietà privata.
- la linea che emerge è la destinazione universale dei beni.
- vi è poi una linea che si mantiene stabile, una linea orizzontale che parte proprio dalla idea della priorità della destinazione universale dei beni: se è vero che tutti i beni sono destinati a tutti e che tutti se ne devono servire per il proprio miglioramento personale, ne segue che ciascuno ha diritto ad una certa copia di beni per poter essere di più, ma nessuno ha diritto ad avere più di quello che gli permette di essere, proprio per lasciare che tutti possano essere.

Di qui l'impossibilità, per ciascuno, di essere nell'abbondanza e qui si pone il problema del superfluo di cui appunto l'Orlandoni parla.

DOTT. ALFREDO  
FERRUZZA:  
Giornalista.

Il ricco è il superfluo, il povero è colui che non ha neanche il minimo necessario. In una società ideale il termine superfluo non dovrebbe esistere fino a che vi sia anche un solo essere umano che non ha il necessario. Il superfluo è il risultato di ingiustizie perpetrate a danno di altri, altrimenti il superfluo non ci sarebbe.

L'ideologia marxista ha eliminato il termine « superfluo » sostituendolo con quello di « necessario dialettico », che si allarga e si restringe secondo le esigenze storiche. Ieri il necessario dialettico era il pane e il tetto, oggi la televisione, domani l'automobile e la villa al mare, purché tutti abbiano questo necessario.

Per Gandhi tutto è superfluo, per il materialista niente è superfluo. La teologia del superfluo per il cristiano è la povertà, che non è assenza dei beni ma distacco dai beni.

Con il « quod superest date pauperibus » il problema del superfluo è stato posto già duemila anni fa, ma nessuno si è messo d'accordo sul suo significato e così i ricchi si sono arricchiti con la benedizione di Dio e i poveri... è meglio non parlarne.

P. THEODOR  
MULDER S.I.  
Preside della facoltà  
di Scienze sociali del-  
la P.U.G. - Econo-  
mista.

Nelle mutate condizioni del nostro tempo, non disponiamo più di una dottrina morale sul superfluo. Per i Padri il concetto di base era il principio di uguaglianza: l'ineguaglianza nella distribuzione dei beni veniva spiegata come un abuso, una conseguenza del peccato. Nel Medio Evo, gli scolastici introdussero un elemento nuovo: il giusto reddito definito in rapporto allo status sociale del soggetto. Era certo questa una concretizzazione che corrispondeva al loro tipo di società: una società ben strutturata e statica, in cui ciascuno aveva il suo posto fisso, basato sulla nascita più che sulla prestazione economica. Ed in questo tipo di società era possibile trovare un criterio per definire i limiti del necessario e dell'utile. Già Vasquez, al tramonto della società medioevale, in una situazione sociale traballante ed incerta, si trovò nella impossibilità di definire il superfluo.

Anche noi ora, in una società non più statica ma eminentemente dinamica, basata solo sulla prestazione economica, ci incontriamo con la sua stessa difficoltà. Non siamo riusciti sinora a trovare un criterio per determinare il superfluo, anche se ogni giorno di più ci si impone con violenza la realtà dei paesi del terzo mondo, e lo scandalo del divario tra paesi ricchi e paesi affamati. La vecchia impostazione del problema (fino a che grado debbo dare) non è riuscita a farci trovare una via di soluzione; la nuova impostazione che scaturisce dall'enciclica (fino a che grado posso tenere i beni per me) e che è analizzata nel libro di Orlandoni, deve farci riesaminare attentamente il problema alla ricerca di una soluzione valida per il nostro tempo.

D. SANTE  
DI GIORGI  
Biblista.

E' certo difficile applicare alla Bibbia le categorie del linguaggio attuale. Bisogna rispettare molte regole di ermeneutica. Poiché l'autore ha un paragrafo sul V.T. e uno sul N.T., anch'io avrei da dire qualcosa. Innanzi tutto sono stato contento di trovare citato quel testo del Deuteronomio dove è detto: « Presso di te non ci sarà alcun povero... ».

Questo testo pone certamente il problema se la povertà può essere una meta e se la esaltazione che si fa oggi quando si parla della Chiesa dei poveri possa essere inquadrata nel tema che ci interessa; come dunque vada vista questa povertà in un mondo che si orienta verso la abolizione della povertà.

Il secondo punto è un testo che speravo di non trovare e che ho invece trovato (quello citato dal dott. Ferruzza); l'ho trovato, però, senza essere scritto, in una conclusione che l'autore ritiene importante: quando dice: « l'obbligo abbraccia tutto il superfluo a prescindere dalla condizione e dal grado di necessità dei bisognosi... ».

Per quanto riguarda qualche elemento più antico, ci si può rifare all'epoca dal X all'VIII secolo, caratterizzata da un profondo mutamento economico, con

la creazione di grandi latifondi, grandi proprietà e disponibilità di ricchezze (Am. 5, 11 - 13; 3, 15 etc.).

Per quanto riguarda la questione del quod superest io avrei una domanda da suggerire nella mia insoddisfazione proveniente da una prima lettura della *Populorum Progressio* e cioè: le eccedenze che una società industrializzata deve dare sono esse niente altro che una nuova ed aperta forma di investimento oppure non bisogna piuttosto cercare di impostare un altro rapporto veramente autentico?

Circa il quod superest la traduzione della Vulgata è erronea. La *Vetus latina* porta « quae sunt » ed alcuni intendono il « quae sunt » come « ex iis quae habetis ». La traduzione letterale sarebbe « ciò che è dentro ».

DOCT. MASSIMO  
RENDINA  
Giornalista.

In primo luogo, desidero evidenziare il problema del « superfluo » in quanto collocato non più nella visione tradizionale di qualcosa che l'individuo possiede al di là di una semplice sussistenza. Il « superfluo », in secondo luogo, va legato a certe aree, dove l'esperienze sono diverse, e ciò non può non condurre a un discorso socio-politico.

Il « superfluo » diventa oggi l'elemento sul quale puntano gli interessi di politica economica sia degli U.S.A. sia dell'U.R.S.S., come oggetto di confronto di un presunto benessere che i rispettivi sistemi dovrebbero assicurare ai cittadini delle proprie aree e, dall'altro, come oggetto dell'espansionismo (imperialismo) economico. A questo punto è opportuno rifarsi alla storia, cioè al 1929, quando la crisi economica induce il presidente Roosevelt a teorizzare il consumismo: fatto ideologico, morale e religioso nei confronti di una società che, ispirata alla riforma protestante (quacquera), faceva del risparmio, accompagnato dalla severità del rapporto familiare, dalla prudenza e dall'isolazione, la base delle proprie virtù umane e civiche. A questo si oppone la religione del consumismo, che comporta la soluzione della crisi imponendo la ricerca di mercati esteri (colonialismo) per mantenere alto il livello dei consumi all'interno. A danno di chi? A danno dei paesi poveri, ma ricchi di materie prime. L'U.R.S.S. d'altro canto, dopo la fine dello stalinismo, va alla ricerca di rimedi e arriva persino ad esportare carbone in Spagna, governata da Franco, e stabilisce rapporti commerciali con la Grecia dei colonnelli.

Ecco quindi come la nostra società è una civiltà dei consumi, la quale trova i suoi fondamenti nel creare oggetti-desiderio, presentati come necessità. Il problema per i cristiani sarà dunque quello di individuare bene ciò che è utile per un tipo di libertà e di progresso. Il cristiano deve sforzarsi di trovare una dimensione umana, come dice la *Populorum Progressio*, portando avanti dei concetti come il bene comune. Il cristiano nella storia si trova sempre in una posizione di conservazione, in quanto crede in verità eterne, e di rivoluzionario in quanto rifiuta orpelli imposti all'uomo. La carità allora non è cedere il superfluo nel senso tradizionale del termine, ma si potrà risolvere con una legge da imporre ai paesi ricchi perché diano ai paesi sottosviluppati una percentuale delle loro finanze. Ecco che viene riscoperto il valore del dialogo tra le nazioni, non come strumento di interessi reconditi, ma come rapporto di colloquio per il bene comune dei popoli.

Del resto, lo si voglia o no, il nostro tempo mette in luce il fatto che niente facciamo da soli: affinché l'uomo viva, è indispensabile che i cristiani offrano al mondo una prova di testimonianza comunitaria.

## La diocesi di Roma e i suoi problemi

in una conversazione con il vicegerente mons. Ugo Poletti

“Con il Vaticano II abbiamo riscoperto la realtà della Chiesa locale. Questa finora era poco visibile in Roma, perché nei secoli passati il clero secolare veniva preparato prevalentemente per la Curia Romana, mentre le Parrocchie venivano lasciate ai religiosi, con la conseguenza di una pastorale disorganica e amorfa. Oggi si cerca di integrare i religiosi con i sacerdoti diocesani, tutti in stretto rapporto con i propri vescovi ausiliari. Ogni settimana Vicegerenti e Ausiliari ci incontriamo col Card. Dell'Acqua per una pastorale organica e unitaria”.

“La diocesi, Chiesa locale in cui si realizza la Chiesa universale, è a sua volta attuata nella parrocchia. È ancora valida la parrocchia? Penso di sì. Non è possibile basarsi sulla istituzione-parrocchia di Roma per dare un giudizio completo ed obiettivo. Le parrocchie infatti hanno fisionomia e vitalità diversissime. Al centro non hanno grande vitalità perché si svuotano e sono dispersive nei molti luoghi di culto; quelle di periferia sono troppo grosse e non raggiungono una pastorale organica e unitaria. Tuttavia non sembra opportuno sostituire la parrocchia per sostituirla con tante piccole comunità di base, perché, come la esperienza insegna, queste comunità dopo un anno o due si frazionano e non si riconoscono più. La parrocchia deve invece affermarsi centro di unità delle stesse comunità di base o gruppi di catechesi o di evangelizzazione. Non dobbiamo poi essere vittime di una mentalità che vuole cristiani solo quelli che hanno ricevuto una evangelizzazione completa. Il mistero di salvezza si attua nel po-

polo, il quale non ha la medesima fisionomia, non può essere giudicato con una stessa misura. Il Signore giudica, come insegna la parabola dei talenti, secondo la risposta che ciascuno ha dato ai doni ricevuti. La parrocchia è quindi una comunità nella quale il popolo riceve, vive e cresce nella ricchezza spirituale di tutti e in essa un piccolo gruppo più preparato riversa sugli altri la propria ricchezza spirituale di vita cristiana”.

“La Chiesa non è solo gerarchia. Perciò quando una comunità, responsabilmente e non per amor di novità, fa alcune sue scelte è la Chiesa che opera quelle scelte, anche se il vescovo, informato, non si è ancora pronunciato ufficialmente, anzi anche se apparentemente è in contrasto con qualche gruppo operante nella pastorale tradizionale. Diciamo ‘apparentemente’, perché se ci fosse vero contrasto tra vescovo e comunità non sarebbe Chiesa né il Vescovo da solo né la comunità da sola. La Chiesa cresce come un Corpo vivente, secondo le leggi della gradualità e dell’organicità”.

“Poiché la Chiesa è ‘comunione’, occorre la collaborazione tra le Chiese sorelle. Una Chiesa deve aiutare l'altra; non il vescovo solo, ma la Chiesa, cioè il vescovo con il suo popolo, deve aiutare un'altra Chiesa”.

“La sperequazione economica tra il clero è un limite di cui purtroppo anche Roma offre. Non è però il primo problema. La precedenza deve andare ai valori dello spirito, perché alienati questi valori, non è possibile risolvere le difficoltà econo-

miche. La perequazione economica del clero verrà come conseguenza logica della retta impostazione dei valori ecclesiastici. L'equivoco in cui cade sovente il clero è una questione di distribuzione dei beni e non il servizio ai poveri nella vera povertà”.

“Il caso Lutte è stato strumentalizzato sia dalle correnti politiche sia da quelle ecclesiastiche. La ‘suspensio a divinis’ non è da intendersi preva-

lentemente come punizione, ma come una conseguenza della sua dimissione: non aveva un vescovo col quale vivere il suo sacerdozio ‘in comunione’”.

“La Chiesa non può essere perfetta nelle sue espressioni esterne perché, essendo immersa nella umanità, ne soffre tutte le passioni e ne condivide i limiti. La Chiesa riconosce, deve riconoscere i suoi difetti. Ma i difetti e i limiti sono delle persone, membri della Chiesa, e non della Chiesa, Mistero di Salvezza”.

## Fede e filosofia

possono coesistere? che rapporti intercorrono?  
abbiamo seguito un tentativo di risposta del prof. Pietro Prini

La filosofia dei Cristiani negli ultimi quattro secoli negava la differenza fondamentale tra lo atteggiamento del filosofo credente e l'atteggiamento del filosofo non credente. Questi filosofi infatti volevano porsi « come se » non credessero. In realtà questa ipotesi è messa in discussione proprio dal modo in cui alcune filosofie contemporanee, veramente contemporanee, come la filosofia dell'esistenza, hanno interpretato il senso della domanda filosofica.

Le domande filosofiche sono talmente radicali da dover essere esistenzialmente poste; se non mettono in questione colui che si pone la domanda, allora non sono domande di filosofia prima.

Quindi la domanda filosofica non si muove nella sfera dell'intellettuale, ma diventa prima di tutto un comportamento esistenziale verso noi stessi,

cioè un mettere in questione noi stessi: « Factus sum mihi questio magna » (S. Agostino).

Può il credente essere filosofo? Se il filosofare è domanda radicale e il credere è veramente avere già una saggezza, avere già una conoscenza, avere già una verità, (se no, che fede è?), allora il credente non potrebbe essere filosofo.

Il primo dovere del filosofo credente è di essere autentico, e quindi di non filosofare alla maniera stessa del non credente.

Kierkegaard diceva: « la filosofia e il Cristianesimo non si lasciano mai conciliare, perché se io devo mantenere una delle cose più essenziali del Cristianesimo, vale a dire la redenzione, essa necessariamente deve essere estesa a tutto l'uomo; o io dovrei sopporre le sue qualità morali difettose e la sua intelligenza invece intatta? ».

Se crediamo nell'unità dell'uomo, e quindi nella unità di volontà e conoscenza, non c'è una « redimibilità » — diciamo così — soltanto per la volontà e non per la conoscenza. E quindi con l'avvento del fatto della redenzione deve cambiare veramente il modo di filosofare.

La filosofia del credente non può essere filosofia prima nel senso di filosofia problematica radicale. Deve essere una filosofia allora di tipo ermeneutico, cioè una filosofia di chiarificazione del dato della fede.

Ma una riflessione su ciò che comporta l'atto di fede mostra che esso non sarebbe possibile in un mondo in cui non sia possibile un dubbio metafisico.

La fede si può impiantare unicamente in un mondo in cui il dubbio metafisico — cioè veramente la problematica radicale — sia intrinsecamente possibile: cioè in un mondo che sia essenzialmente contingente, essenzialmente finito.

Allora il problema si approfondisce: proprio autenticando l'atto di fede in questo modo, è possibile precisamente filosofare, perché il filosofare è la messa in luce di questa condivisione di radicale contingenza, di radicale dubitabilità, in cui l'atto di fede ha un senso come ricorso trascendente, come taglio del sacro sulla realtà terrena, sulla realtà puramente umana.

Allora il credente ritrova in sé il non credente come la condizione di partenza, come la condizione che rende possibile o pensabile la fede.

Il credente ritrova in sé questa inquietudine che, sul piano del pensiero, è precisamente la problematicità radicale e il senso della domanda filosofica.

Proprio il credente in quanto tale garantisce la autenticità del filosofare, perché colui che è invece fuori della fede può essere o nella ricerca della fede — e allora è l'altro che « non sa come stanno le cose », e l'ateo che cerca Dio, e allora non è essenzialmente lontano dal credente —, o è invece colui che rifiuta già la fede, e in quanto rifiuta la fede è già sicuro della non-problematicità del mondo e quindi assume una posizione di impossibilità per la fede.

Assumendo la filosofia come processo interno di riflessione nella fede, nella misura in cui la fede diventa veramente possesso personale, colui che riflette in questa maniera tocca il senso profondo della filosofia come problematicità radicale.

Quindi non è che si debba mettere tra parentesi la fede, ma proprio nella misura in cui la fede è assunta nel suo carattere proprio, in essa è ritrovabile, come quella che la rende possibile, la problematicità radicale.

Allora nello stesso tempo che l'autenticazione del filosofare nel credente, c'è l'incontro, la possibilità di un dialogo nel profondo tra il credente e il non credente. Dialogo nel profondo che c'è nella misura in cui si assume veramente come dato umano fondamentale, legato alla nostra contingenza e finitezza, la contingenza e la finitezza del mondo: il dato della problematicità radicale.

Il filosofo che non è nella fede evidentemente dovrà proporsi di costruire modelli di teoreticità per dare un quadro interpretativo del mondo. In fondo le metafisiche dei non credenti sono costruzioni di modelli teorici, di modelli logici per interpretare il mondo. Modelli però che non hanno altro fondamento che quello della loro possibile adattabilità o verificabilità con l'esperienza del mondo, dal punto di vista cognoscitivo. Hanno lo stesso valore delle teorie scientifiche...

Mentre il credente avrà un'altra possibilità, quella di lavorare criticamente all'interno della sua fede, lavorare cioè in modo tale, da chiarire a se stesso, se possibile, le categorie proprie del religioso, della religiosità; e attraverso a queste categorie stabilire la distinzione del sacro dal profano e quindi tutta una interpretazione da questo punto di vista e della storia e della testimonianza e del complesso delle forme della vita dello spirito, del mondo etico, del mondo politico, ideologico ecc.

Là abbiamo la costruzione di teorie da verificare, che valgono nella misura in cui via via possono essere verificate, e che sono naturalmente cambiabili con il presentarsi di nuovi aspetti della esperienza.

Invece qui si lavora su un dato, che è preciso; che è il dato rivelativo, che è il dato di un progetto soprattutto, d'un progetto rivoluzionario, in cui consiste — a mio avviso — il messaggio cristiano: nel senso di una trasformazione radicale dell'uomo, che è incominciata con Cristo, come si incomincia una rivoluzione che deve essere mantenuta in una sua continuità e coerenza storica. E allora diventa una filosofia al servizio di una rivoluzione, ma una filosofia chiarificatrice, una filosofia della storia, ecc.: sono tutti aspetti del filosofare cristiano.

## Ignazio Silone

uno scrittore "il cui compito non è la verità, sarebbe troppo, ma la sincerità e l'onestà senza il potere"

Non è facile parlare con lui perché è troppo diverso dagli altri, da noi. Quando conversiamo con gli altri spesso le nostre parole nascono dallo studio, dalla riflessione logica su alcune verità, presentano molto spesso quello che vorremmo essere, anche se ne parliamo come di una nostra esperienza; le sue, invece, affondano nel suo passato e nel suo presente, non hanno la pretesa di essere vere e valide per tutti, vogliono soltanto esprimere che cosa ha fino allora vissuto. Non può nascere quindi una discussione in cui ciascuno cerca di presentare e difendere la propria tesi, ma soltanto un ascolto rispettoso di chi, perché ne è richiesto, ci fa dono della sua esperienza, della sua vita.

Si è presentato come « uno scrittore, non di cose astratte, né di lirica; ma a cui sta a cuore l'uomo e la società del suo tempo ». La salvezza dell'uomo è sempre stata il significato della sua esistenza, e un tempo l'ha cercata anche attraverso l'acquisizione del potere, ossia per mezzo dell'impegno politico. Ci credeva, anche se in lui « è stato sempre forte il senso del limite della politica » come ebbe a dire nel luglio del '45: « Ci sono nel cuore dell'uomo delle inquietudini che nessuna politica può risolvere, ma che ha il dovere di rispettare ». Oggi è uno scrittore, « il cui compito non è la verità, sarebbe troppo, ma la sincerità e la onestà, senza il potere ». Ed è così che ci ha parlato, riflettendo a voce alta sulla sua vita:

« Le istituzioni, di qualsiasi genere esse siano, nascono per una causa, per un ideale, per una missione, ma a mano a mano che l'istituzione ha successo e le sue file si ingrossano, gli interessi propri cominciano a pesare ed esse finiscono per servirsi degli uomini anziché servirli. Alla ragione pura e semplice, si sostituisce la ragione dell'istituzione ».

« Le intuizioni più pure assumono la veste culturale dell'epoca, di cui difficilmente l'istituzione, per un falso concetto di conservazione, sa sbarazzarsi quando diventa necessario e così si trasformano in una pesante ideologia vincolante ».

« Così, anche il Vat. II può provocare molto entusiasmo per quei fermenti di cui è portatore, ma su cui non può non cadere un'ombra di pessimismo che sorge dal dubbio che si tratti soltanto di furberia, nell'affannosa ricerca di non perdere i propri fedeli e i contatti con chiunque, e non, invece, di una ricerca della verità, di una riscoperta dei valori originari. Ma allora è politica e non ha nulla a che fare con lo spirito ».

È uscito dunque dalle istituzioni, Partito Comunista e Chiesa, non per un disprezzo dell'istituzione in quanto tale, ma « perché ci sono dei momenti in cui la situazione è così immobilizzata che solo uscendone è possibile vivere la fedeltà all'ideale dell'istituzione ». La sua però « non vuole essere un'apologia dell'uomo isolato: « Nella mia solitudine, infatti, quando lontano dalle persone attendo al mio lavoro di scrittore, mi sento vicino agli altri, e mai sono stato così in comunione con gli altri come in quei momenti ».

Da queste e da altre parole penso che venga a noi un invito alla confessione, intesa sia come riconoscimento dei propri limiti e dei propri errori, sia come testimonianza della propria « fede ». Non è facile perché spesso la nostra originalità ci porrà di fronte non a una singola persona, ma a tante, spesso riunite in una comunità, ma solo così potremo pretendere che anche essi, sia come singoli, che come istituzione, senza paura di essere derisi e disprezzati, vivano con semplicità e autenticità le verità che professano.

E forse proprio in una figura tanto cara a Silone, quella del « cafone », si incarna questo messaggio; il « cafone », il povero vero, trascorre la sua vita senza nulla nascondere, perché sa di non possedere nulla; senza mascherarsi, perché non ha di che cambiarsi il vestito e soprattutto perché porta impressi nel volto i segni della sua fatica.

GIAN PAOLO VIOLI

*libri*

*un autentico figlio di San Francesco*

*un uomo libero*

*un sacerdote per il nostro tempo*

un autentico figlio di San Francesco:

## Padre Gabriele Obletter O.F.M.

Nel dicembre scorso è uscito un libro di Gaetano Meaolo su P. Gabriele M. Obletter. A differenza di una certa produzione odierna, esso non presenta alcunché di stuzzicante: è il profilo di un sacerdote-religioso che è riuscito a fare della sua vita un'autentica testimonianza del Vangelo. Che valore ha oggi un libro di tal genere? Pubblicare opere agiografiche — verrebbe da affermare — è come portare vasi a Samo. Eppure mi sembra importante, in un momento in cui sul Vangelo sembra prevalere la « cultura religiosa », dare un po' di spazio a quegli uomini che, lungi dalle diatribe sofisticheggianti, sono stati, nel silenzio, un segno di Cristo nel mondo. P. Obletter è una di queste figure.

Nato a Chieti il 28 maggio 1884, ancora ragazzo passò al Collegio Nazareno in Roma, dove portò a termine gli studi ginnasiali e liceali. Desiderava farsi religioso, ma dietro le « riflessioni » del padre entrò nell'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, quantunque non si sentisse portato alla carriera diplomatica.

Proveniente dall'Accademia, il 25 ottobre del 1904 entrò nel Collegio Capranica. Il 17 settembre dopo l'accettazione in Collegio, scriveva al Rettore mons. Coselli, quasi a giustificare il suo passaggio dall'Accademia al Collegio: « Io mi ci vedevo quasi solo, senza disciplina, propriamente detta ecclesiastica, che soltanto nei Seminari e Collegi è possibile trovare... ».

Ma nel luglio dell'anno seguente, a motivo della sua salute, su consiglio del Vescovo lascia il Collegio per far ritorno a Chieti. È con vero rimpianto che comunica al Rettore la sua decisione: « Sono venuto a tale determinazione non per volontà mia », si legge in una lettera dell'ottobre 1905, « ...io non potrò mai dimenticare Lei, amato Rettore e gli altri amati superiori ed i cari e buoni compagni...; ma Iddio vuole così ». Nel 1906, già ordinato sacerdote, venne riammesso in Collegio al terzo anno di Teologia, per uscirne definitivamente l'anno successivo. Anche dopo il suo ritorno a Chieti mantenne stretti legami con i su-

periori del Capranica, soprattutto col Rettore: « La bontà che sempre ebbe per me », scrive in una lettera del 18-6-1907, « mi spinge ad aprirmi a lei come con un padre, a dirle tutto sinceramente ». E così conclude: « Valga la presente lettera per esprimere i sentimenti della mia gratitudine per tutte le premure avute per me, per i due anni che ebbi la grazia di passare in Collegio ».

Il Rettore di allora, Mons. A. Carinci, conoscendo le virtù di Don Gabriele e la sua capacità di direttore d'anime, lo invitò quale padre spirituale in Collegio. Ma egli non poteva lasciare quella terra, quegli ammalati e tutte quelle persone che sempre in maggior numero accorrevano da lui.

Perciò Mons. Carinci (Don Meaolo ci riferisce quanto testimonia Mons. Bonaventura De Luca) chiamava padre Obletter l'impenitente disubbidiente.

Benché fosse già divenuto canonico della Metropolitana Teatina, non scemava in lui il desiderio di farsi francescano. Due cose lo trattavano: la salute malferma e la madre. Ma nel 1926, morta la madre e ricevuta l'approvazione del suo direttore spirituale, lasciò la sua terra d'Abruzzo, che pur aveva bisogno della sua opera, per continuare la sua missione in Umbria come Francescano.

Difficile da definire o da descrivere è la sua vita; per sintetizzarla non trovo parole migliori di quelle che lui stesso ha scritto in una pagina del suo quaderno spirituale: « il mio cibo sia la volontà di Dio; la mia luce: la fede; le mie armi: la croce; la mia ricchezza: la Grazia; la mia forza: la preghiera; la mia grandezza: l'umiltà; le mie perle: le lacrime; le mie ali: dolore e amore; il mio campo: il mondo; il mio canto: il fiat ».

Molto felice mi è sembrato nella struttura narrativa del libro, il continuo parallelo fra P. Obletter

e San Francesco di Assisi, anche se non sempre l'autore è riuscito a liberarsi da quel tono retorico, tipico di una certa agiografia. Ma a prescindere da queste osservazioni stilistiche, il merito fondamentale del libro è quello di stimolare ad una

vita cristiana più autentica, a superare la « cultura religiosa » per attingere al Vangelo: « Ecco la bella, unica cosa; sollevarsi, sollevarsi, sempre più in alto ».

GIORDANO AMATI

D. GAETANO MEAOLO, *Un autentico figlio di San Francesco O.F.M.* Fraternità del S. Cuore, Chieti, '70.

un uomo libero:

## Ugo Emilio Lattanzi

Nel secondo anniversario della morte, avvenuta il 22 gennaio 1969, viene pubblica la biografia di monsignor Lattanzi.

Nasce da Alessandro e Maria Montesano, primo di nove fratelli, a Torre di Palme (Ascoli Piceno) il 19 dicembre 1899. In un clima di schiettezza e di semplicità paesana, e in una famiglia di modeste condizioni economiche ma in cui c'è la fiducia in Dio, passa i primi anni della fanciullezza, ed in lui comincia a svilupparsi gradatamente la vocazione al sacerdozio.

Entra nel Seminario Arcivescovile di Fermo nel 1912, dove incontra il rettore monsignor Roberto Nogara che, vistone le doti particolari, ne diventa il protettore, il mecenate, il consigliere. Ugo Lattanzi ricambierà queste premure con un impegno non comune.

Dal 1919 al 1926 è alunno del Collegio Capranica. Monsignor Carinci e il conterraneo monsignor Federici sono i suoi superiori. Alla Pontificia Università Gregoriana consegue le lauree in filosofia e in teologia, e il baccalaureato in Diritto Canonico, e al Pontificio Istituto Biblico la licenza in Sacra Scrittura.

Ordinato sacerdote nel 1924 a Fermo da monsignor Castelli che gli era stato e continuerà ad essergli particolarmente vicino, inizia la sua attività come professore di greco biblico ed ebraico nel Seminario della sua Arcidiocesi, dove si dedica attivamente al ministero pastorale. Nel 1935 viene nominato abate-parroco di San Bartolomeo in Campofilone: durante la guerra si adopera senza risparmio di energie ad alleviare le sofferenze della sua gente.

Chiamato nel 1934 ad insegnare teologia biblica alla Pontificia Università Lateranense, vi è poi nominato professore ordinario di teologia fondamentale: fissa allora la sua residenza a Roma, dove può continuare una più intensa attività scientifica. Dal 1958 occupa l'ufficio di decano della facoltà di teologia della stessa Università.

Gli vengono affidati via via numerosi incarichi: è qualificatore nella Sacra Congregazione della Dottrina della Fede, consultore della Sacra Congregazione per il Clero. Riconoscimento delle sue qualità di pensatore geniale e di sacerdote fedele è la nomina di perito della Commissione Teologica del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo, dove dà tutto se stesso per rispondere alle attese del Popolo di Dio. Il suo contributo è particolarmente

te presente nello schema e nella costituzione sulla Chiesa.

La sua bibliografia enumera 35 voci, delle quali ricordiamo il *Primato Universale di Cristo* secondo le Scritture, Roma 1937; il *Primato Romano*, Brescia 1961; *De Ecclesia societate atque misterio*, Roma 1969.

Insieme alla attività scientifica, la biografia mette giustamente in risalto la profonda spiritualità di monsignor Lattanzi, che fin dai primi anni di seminario mostrò la radicalità della sua donazione a Cristo e alla Chiesa. « È stata una testimonianza di assoluta libertà di spirito la sua vita. Sia che ci si riferisca alla vita pastorale, o alla vita familiare, all'ambiente sociale, o all'insegnamento universitario » (pag. 92).

Se, al di là di queste linee esterne, che la biografia, appassionata, ha tracciato, e proprio nella suggestione che dal libro proviene e ci riconduce agli scritti di Mons. Lattanzi, volessimo indicare meno genericamente i lineamenti del suo Spirito, additeremmo una costante ricerca di sintesi di pensiero e di azione.

Non è senza significato che la sua vita sia come divisa in due grandi periodi: dal 1935 al 1953, durante il quale fu Parroco-abate di Campofilone; e dal 1953 alla morte, in cui l'uomo di pensiero, il teologo, definì esaurientemente i suoi giorni e la sua attività? Ma quello che caratterizza e dà unità alla sua vita è la passione illuminata per la teologia quando fa il parroco; e la bruciante passione apostolica quando è impegnato nell'insegnamento Universitario.

La Vita nella sua ricchezza e nelle sue esigenze di Luce e di Forza e nel difficile equilibrio che per ciò si richiede fu il cuore della sua vita. Alla luce di questa ipotesi ideale di comprensione della sua

personalità parrebbe di vedere una sorta di integrazione alterna nei suoi studi.

Quando la modesta e laboriosa vita di parroco lo piegava alle piccole cose della vita religiosa quotidiana, la mente si affaticava ai grandi e alti temi del Primato Universale di Cristo, alla problematica dei rapporti tra Marxismo e Cristianesimo, al Sacerdozio di Gesù Cristo. Quando gli impegni accademici tendevano a sequestrarlo nella difficile ma "eburnea" solitudine (o isolamento) dello studioso, i suoi temi furono la donna nella S. Scrittura, il laicato nel N.T.

Quando sopraggiunse il Concilio Vaticano Secondo si ebbe come l'impressione che i due versanti della sua anima si congiungessero con un ardore e una intensità così forti da dare l'impressione di una sintesi finalmente conquistata. Tutta la problematica rovente e difficile, nella quale la vita della Chiesa veniva impegnata e compromessa, gli prese la mente e il cuore. Combatté le grandi battaglie moderne del pensiero teologico con una dedizione apostolica intransigente e assidua, come l'apostolo che vive e combatte e soffre per la vita e il destino di ogni singolo fedele affidato alle sue cure. E la tensione per la verità fu così assorbente che non esitò a prendere posizione contro uomini e situazioni senza diplomazia e senza tatticismi. La sua produzione scientifica assunse allora sempre più la formula dell'articolo impegnato e polemico: dovunque egli vedesse un attacco alla verità della fede, intervenne preciso e perentorio; ma soprattutto lo attrassero e agitarono i grandi temi del Sacerdozio e della Chiesa, nelle sue funzioni ministeriali: furono l'ultimo tormento della sua intelligenza e, si indovina, l'humus della sua vita spirituale. Estrema testimonianza della sua mente e dal suo cuore uscirà postumo il poderoso volume sul *De Ecclesia ad mentem Concilii Vaticani II*.

LUIGI TOMA

FEDERICO LATTANZI, *Un uomo libero. Ugo Emilio Lattanzi*, nelle conversazioni e nei ricordi raccolti e introdotti da Giuseppe Lucini. Roma, SEIB, 1971.

un sacerdote per il nostro tempo:

## Don Pirro Scavizzi

Don Pirro Scavizzi nacque in una famiglia di tradizione cristiana, terzo di otto fratelli, a Gubbio da Alfonso e Celestina Damiani. Gubbio, Potenza, Perugia, Roma furono le tappe del papà impiegato alla Intendenza di Finanza: e così di tutta la famiglia.

Il Tasso, l'Orfanatrofio di Santa Maria in Aquiro, l'Istituto Angelo Mai, la Congregazione Mariana, il Collegio Capranica furono le tappe della sua educazione.

L'ingresso in Collegio avvenne il 28 ottobre 1900. In casa fu prefetto di camerata e fuori si diede particolarmente all'apostolato. Seguendo don Cesare Federici, giovane alunno sacerdote, fu uno degli animatori della Nunziatella. Nel 1903 si laureò in filosofia e nel 1907 in teologia alla Gregoriana. Nel suo diario di Collegio, che pubblicherà nel 1918 in un volumetto dal titolo *L'Eletto*, esprimerà i sentimenti maturati in questi anni, significativi della tensione fondamentale di tutta la sua esistenza: «Io sento che il Signore mi chiama continuamente ad una vita più perfetta» (pag. 99).

1° luglio 1907: una lettera di don Pirro al rettore monsignor Coselli, durante gli Esercizi Spirituali in San Giovanni e Paolo per l'ordinazione sacerdotale: «È stata sempre in me, nell'anima mia una lotta fra la natura e la grazia, fra l'uomo e Dio, fra la terra e il cielo: una lotta al tutto singolare (a quanto ho ragione di credere) una lotta che non ho mai letto in alcuna vita di Santo, e che non ho mai udito raccontare da nessun uomo. Iddio vuol vincere, vuol vincere ad ogni costo; più io mi voglio allontanare da Lui, e più Egli mi lega a sé; più io mi voglio gettare nel fango, e più Egli vuol sublimarmi sugli uomini e sugli Angeli stessi. Che è mai questo? ... io faccio sovente a me stesso tale domanda: che è mai questo? ... e qui nell'ansietà di una risposta che non so dare, l'animo mio si trova agitato fra sentimenti potentissimi opposti. Che è mai questo? ... è forse il

porto della mia salute o il mare della mia rovina? Vuole forse il Signore allettarmi con tanti suoi favori fino a trarmi, quasi mio malgrado, al Paradiso; o questi stessi favori, da me disprezzati, saranno la mia eterna condanna? ... Oh, Monsignor mio, Le dico proprio con tutta la schiettezza del cuore, che se ora dovessi scegliere fra il Sacerdozio e la morte, non esiterei punto, e con l'aiuto di Dio abbraccerei questa per sfuggire quello. Ma perché dunque, giacché almeno mi è dato scegliere fra il Sacerdozio e un altro stato di vita, non ho esitato e non esito ad abbracciare quello? La ragione, Monsignor mio, la ragione si è perché quest'altro stato di vita sarebbe per me molto peggiore della morte, perché mi sento irresistibilmente chiamato dal Signore ... E così è che vado avanti; vado avanti così come fa il bambino che muove i primi passi, e che chiamato dalla mamma si stacca dal muro e muove quasi barcollando verso di lei, per gettarsi nelle braccia ove certamente sarà sicuro: così io, corro barcollando verso Dio, fiducioso che potrò giungere, col suo aiuto, fra le sue Braccia, ove sarò eternamente sicuro!».

È ordinato sacerdote nella Cappella del nostro Collegio il 7 luglio 1907.

È nominato viceparroco a San Vitale, dove si interessa particolarmente delle vocazioni ecclesiastiche. Insieme all'indimenticabile don Giuseppe Rinaldi, darà inizio alla Pia Opera per le Vocazioni Ecclesiastiche per la Diocesi di Roma. Durante la prima guerra mondiale, dal 1915 al 1918, è cappellano del primo Treno Ospedale dell'Ordine di Malta.

Era stato proposto da monsignor Coselli come vicerettore, poi nel 1918, consigliato da don Agostini di Treviso e soprattutto da don Rinaldi fu ripetutamente invitato ad accettare l'incarico di Padre Spirituale del Collegio. Don Rinaldi scriveva il 9 agosto 1918 da Padova al rettore monsignor Carinci: *Tornerò a ripeterle come per un buon predicatore non basta sapere le tesi di teologia, così per un buon prete non basta «confessarsi spesso», e far molte pratiche di devozione.*

*Occorre, e lei in questo è stato nostro maestro, uno spirito che sappia, comprenda tutta la responsabilità del sacerdote, che si formi allo zelo, alla carità, alla mortificazione, in una parola che sappia in sé fondere tutta l'anima di Gesù Cristo.*

Il 17 aprile 1918 don Pirro aveva scritto: «Monsignor mio, dica ai suoi alunni, per amore di Cristo Crocifisso, che si preparino ad essere apostoli, niente altro che apostoli, perché purtroppo "parvuli petierunt panem, et non erat qui frangeret eis". Benefici, onori, cattedre, prebende parrocchiali, fasti episcopali, vita comoda e tranquilla, non possono essere nemmeno lontanamente aspirazioni di un sacerdote di Cristo. Una sola aspirazione: essere apostoli; e apostoli poveri, umili, perseguitati, come i dodici che convertirono il mondo. Io tremo di me, tremo dei miei confratelli sacerdoti, perché purtroppo noi preti perdiamo il tempo per noi stessi, per le nostre umane aspirazioni, sia pur velate sotto la maschera di cosiddette "convenienze necessarie", "esigenze oneste" ... Purtroppo ci siamo illusi cullandoci in quella vernice di religiosità che rendeva affollate le nostre feste esteriori, senza provvedere efficacemente alla festa dell'anima. Abbiamo lasciato con colpevole incoscienza, che la vera, la santa religione dell'imprescindibile dovere, diventasse per la massa del popolo la religione dell'interesse, col facile moltiplicarsi di ciò che per molti potrebbero chiamarsi "amuleti pseudocristiani". Abbiamo tollerato con stolta connivenza le mezze coscienze, facendoci forse una gloria del numero senza considerare la qualità dei credenti. ... Abbiamo "dilatale le fimbrie, e amato i saluti e gli onorifici appellativi" e non ci siamo curati del vero trionfo di Gesù. ... Nulla mancava alle nostre case per comodità, per igiene ... e forse lusso. ... In una esatta divisione d'orario, abbiamo trovato tutto il tempo necessario ed esuberante per noi stessi, e abbiamo mentito ripetendo di "non avere tempo" quando si trattava degli altri. Ci siamo perduti nelle facili critiche delle opere di chi lavorava per Iddio, ma non ci siamo curati di dare il nostro aiuto, perché ci costava qualche sacrificio. ... Abbiamo sentito le infami calunnie ripetersi contro la Chiesa e il suo Capo, e pur biasimandole sotto voce, ci siamo nascosti paurosamente, col pretesto di una prudenza, che in realtà non era altro che viltà ... ». Per pochi mesi fu Padre spirituale in Collegio.

Il 1° febbraio 1919 aderiva alle Missioni Imperiali. L'8 dicembre di quell'anno fu parroco a

Sant'Eustachio, dove si dedicò con particolare preveggenza dei tempi alla promozione del laicato. Poi sentì il dovere dopo tredici anni di lasciare la parrocchia per dedicarsi completamente alle Missioni. I pellegrinaggi in Terra Santa e nei Santuari Mariani, le innumerevoli missioni in Roma e in tutta Italia, la nuova cappellania dei Treni Ospedali durante la seconda guerra mondiale. La sua salute, sempre delicata, non resse a tanta attività. Il 9 settembre 1964 morì. Un calice per la celebrazione dell'Eucarestia, è il ricordo che don Pirro ha espressamente lasciato al suo Collegio.

Cappellano Militare e Cappellano dei carcerati, direttore di spirito di preti, suore, giovani, adulti di ogni condizione, conferenziere e organizzatore, scrittore e musicista sia pure di piccolo rango, viaggiatore instancabile e sacerdote di vita quasi monastica, parroco e diplomatico, prelado domestico e don Pirro. Forse bisogna meditare su questi accostamenti per tentare un approccio alla sua anima.

*"Don Pirro Scavizzi era Prelato Domestico di Sua Santità, quindi: 'Monsignor' Pirro Scavizzi; credo però che a saperlo fosse soltanto l'Annuario Pontificio. Don Pirro! Soltanto così era noto a Roma, in Italia e fuori".*

La vita di don Scavizzi è interamente espressa da queste parole del Cardinal Nasalli Rocca, nella prefazione al libro di Gian Ludovico Masetti Zanini, pubblicato nelle settimane scorse. Chi senza avere conosciuto don Pirro, scorre le pagine di questa biografia, riceve una strana impressione, molto simile a quella che dovevano probabilmente subire quanti lo incontravano: un prete semplice, ma di una semplicità e di una umiltà assolutamente normali, e, tuttavia, un prete eccezionale per genio di spiritualità e per nobiltà e vastità di impegni: una grande personalità, un personaggio, addirittura, e un prete comune. E questa ambiguità acuisce in te la curiosità di cogliere il segreto della sua anima e pur, insieme ti dissuade dall'intraprendere lo sforzo di soddisfarla, per non dovere subire disillusioni di non trovare nulla di interessante.

Chi, dunque, fu don Scavizzi? La risposta più immediata e più sicura è questa: un prete che ti faceva nascere nella mente quell'interrogativo. E non perché egli fosse enigmatico, sgusciante; ma proprio all'opposto, perché era di una semplicità trasparente. Certo, fu un apostolo, un missionario ma pur vedi che aveva la stoffa dello studioso. Era stato parroco, attivo zelante intraprendente,

ma, forse ti dici, gli era più congeniale la nascosta e profonda direzione delle anime. Il suo popolo erano gli umili, gli umiliati dello spirito e della carne; ma salgono le scale della sua scomoda casa, Principi della Chiesa e Senatori. La sua parola è scarna, disadorna, devota fin troppo, diresti: ma Pio XII si era proposto di fare una delle rare uscite per sentirlo predicare a Sant'Ignazio, e Papa Giovanni ne seguì gli Esercizi Spirituali nei Palazzi Apostolici e li definì nel Giornale dell'Anima (pag. 305) "un tutto insieme sostanzioso ed edificante". Il più disimpegnato dei preti, il più « pio » dell'opera impolitica del confessionale e della direzione spirituale; ma, nel 1937, nella sala Borromini, parlava sui "segni di Roma nella Terra di Cristo", (Masetti Zannini, pag. 67) mentre imperversava l'antirazzismo fascista e nazista, e, di contro, nel 1948 predicava ai condannati poli-

tici nel penitenziario di Procida. Potremmo continuare nelle indicazioni contraddittorie della sua anima e della sua vita; ma quello che ancora sorprenderebbe non è la varietà delle antitesi quanto la stupefacente disadorna naturalezza con la quale svolgeva tutte quelle opposte attività. È l'umile grandezza che hanno potuto insegnare superiori e suore dell'antico Collegio? Preparare Papi, Cardinali, Vescovi, ma soprattutto preti per i quali il servizio alla Chiesa e alle anime è l'unica cosa importante. Per servire con disincantata naturalezza la Basilica, e la Pieve, partecipare alla missione degli Apostoli e compilare l'ufficio di Vice-Parroco, impegnarsi nel servizio diplomatico della Santa Sede e in quello più umile e nascosto ai carcerati e ai malati. Veramente don Pirro adhuc loquitur.

SANDRO MABRITTO

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI, *Don Pirro Scavizzi. Un sacerdote per il nostro tempo*. Prefazione di Sua Eminenza il Cardinale Mario Nasalli Rocca di Corneliano. Editrice Ancora, Milano, 1970.

Cfr. P. N. DAMIANI, *L'electo. Pagine di vita*. II edizione. Collana "Duc in altum". Regnum Dei Editrice, Verona, 1962.

## Almo Collegio Capranica 1970-71

GUALDRINI FRANCO, dioc. di Faenza, rettore.  
PELLECCHIA PASQUALE, dioc. di Aquino, padre spirituale.  
GAZZONI GIOBBE, dioc. di Cesena, moderatore degli studi.  
LINO CESARE, dioc. di Vigevano, vicerettore-economista.

BUONCRISTIANI ANTONIO, dioc. di Foligno, III anno di Scienze Sociali alla P.U.G.  
GANGEMI ATTILIO, dioc. di Acireale, III anno al P.I. Biblico.  
TEDESCHI VITO, dioc. di Lacedonia, VI anno di Teologia alla P.U.G.  
APICELLA VINCENZO, dioc. di Roma, III anno di Teologia alla P.U.G.  
GIGLIOTTI ACHILLE, dioc. di Catanzaro, I anno alla Accad. Alfonsiana della P.U.L.  
MONTEIRO URBINO, dioc. di Goa, I anno di Scienze Sociali alla P.U.G.  
SANTORO FILIPPO, dioc. di Bari, IV anno di Teologia alla P.U.G.  
PENNISI MICHELE, dioc. di Caltagirone, III anno di Teologia alla P.U.G.  
SORRENTINO DOMENICO, dioc. di Nola, IV anno di Teologia alla P.U.G.  
BEDODI FLAVIO, dioc. di Parma, IV anno di Teologia alla P.U.G.  
FORINI FRANCESCO, dioc. di Ferrara, IV anno di Teologia alla P.U.G.  
MISANTONE ANTONIO, dioc. di Pescara, IV anno di Filosofia alla P.U.G.  
AUSANIA FRANCO, dioc. di Avellino, III anno di Teologia alla P.U.G.  
GIORGETTI GIORGIO, dioc. di Fossombrone, III anno di Teologia alla P.U.G.  
DAVOLI ANTONIO, dioc. di Reggio Emilia, III anno di Teologia alla P.U.G.  
FORNO SILVANO, dioc. di Casale Monferrato, II anno al P.I. di Studi Orientali  
MENNINI ANTONELLO, dioc. di Roma, I anno di Teologia alla P.U.G.  
FILIPPINI ROBERTO, dioc. di Pisa, III anno di Teologia alla P.U.G.  
MARANGON BRUNO, dioc. di Vicenza, II anno al P.I. Biblico.  
BASILI MAURIZIO, dioc. di Roma, III anno di Teologia alla P.U.G.  
PELLEGRINO MICHELE, dioc. di Cuneo, II anno di Filosofia alla P.U.G.  
ADAMO GIOACCHINO, dioc. di Mazara del Vallo, II anno di Teologia alla P.U.G.  
BRIENZA CARMINE, dioc. di Melfi, II anno di Teologia alla P.U.G.  
MANICARDI ERMENEGILDO, dioc. di Carpi, II anno di Teologia alla P.U.G.  
FALCONE FRANCESCO, dioc. di Campagna, II anno di Filosofia alla P.U.G.  
GUGLIELMI LUIGI, dioc. di Reggio Emilia, II anno al P.I. di Musica Sacra.  
AIELLO ANGELO, dioc. di Siracusa, II anno di Teologia alla P.U.G.  
VIOLI GIAN PAOLO, dioc. di Carpi, III anno di Teologia alla P.U.G.  
RAFFATELLU ANDREA, dioc. di Tempio Pausania, I anno di Filosofia alla P.U.G.  
PUDDU FRANCESCO, dioc. di Cagliari, I anno di Filosofia alla P.U.G.  
FRANCIA VINCENZO, dioc. di Troia, I anno di Teologia alla P.U.G.  
AMATI GIORDANO, dioc. di Cesena, I anno di Filosofia alla P.U.G.  
MABRITTO SANDRO, dioc. di Bolzano, I anno di Filosofia alla P.U.G.  
TOMA LUIGI, dioc. di Otranto, I anno di Teologia alla P.U.G.  
CALAVETTA GIUSEPPE, dioc. di Trapani, II anno di Filosofia alla P.U.G.  
MONETA GIULIANO, dioc. di Roma, V anno di Teologia alla P.U.L.  
POZZO GUIDO, dioc. di Trieste, I anno di Filosofia alla P.U.G.  
PRATTICHIZZO MICHELE, dioc. di San Severo, I anno di Filosofia alla P.U.G.  
NUZZI NICOLA, dioc. di Boiano - Campobasso, I anno di Filosofia alla P.U.G.  
NIKITOPULOS PHOTIOS, dioc. di Atene, I anno al P.I. di Studi Orientali (sezione di Diritto Canonico Orientale).

MERCIECA GIUSEPPE, dioc. di Gozo, prelado uditore della Sacra Romana Rota.  
MARTINO RENATO RAFFAELE, dioc. di Salerno, uditore di nunziatura in servizio presso la Segreteria di Stato.  
D'ANNA GINO, dioc. di Roma, assistente provinciale dell'A.S.C.I.